

Il dibattito

Segue dalla prima

La sinistra e i fantasmi del liberismo

Luigi Covatta

Qualche anno fa, quando la Fiom pretese (e perse) il referendum sull'accordo sindacale che introduceva il Wcm alla Fiat di Pomigliano d'Arco, la propaganda contestava alla Fim ed alla Uilm (che quell'accordo avevano firmato) di avere accettato che i lavoratori venissero sfruttati «come gli operai cinesi». Solo dopo si scoprì che invece avrebbero lavorato come gli operai giapponesi, e cioè faticando di meno e partecipando di più, grazie ai team di produzione che sostituivano le gerarchie piramidali della fabbrica fordistica.

> Segue a pag. 50

Luigi Covatta

Ora a Pomigliano è finita la cassa integrazione, ed a Melfi la Fiat ha assunto un altro migliaio di persone. Bisognerebbe tenerne conto, quando si spaccano analisi catastrofiste sull'impatto di globalizzazione e innovazione tecnologica sull'occupazione, e di conseguenza si canta il De profundis per la sinistra europea. Così come si dovrebbe ricordare che quel tale che un secolo e mezzo fa voleva che i proletari di tutto il mondo si unissero non avrebbe disprezzato un'apertura dei mercati che ha tolto dalla miseria centinaia di milioni di persone in quello che un tempo si chiamava «terzo mondo».

Che il modello sociale conquistato dalla socialdemocrazia europea nel corso dei trent'anni gloriosi seguiti alla seconda guerra mondiale non avrebbe retto, del resto, qualcuno a sinistra lo aveva previsto per tempo. Per esempio Peter Grotz, che fu anche segretario della Spd e che alla fine degli anni '70 metteva in guardia contro la «società dei due terzi»: quella in cui i due terzi della popolazione avevano raggiunto un relativo benessere e si distinguevano del terzo che era rimasto indietro. Ed anche in Italia, nel nostro piccolo, ce ne eravamo resi conto: per esempio quando, alla Conferenza socialista di Rimini del 1982, auspicammo una nuova alleanza fra merito e bisogno per superare un ormai insostenibile Welfare State che voleva proteggere tutti «dalla culla alla barra».

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

La sinistra e i fantasmi del liberismo

Nei trent'anni meno gloriosi seguiti alla prima crisi petrolifera, però, la sinistra europea (ed anche quella americana con Clinton) si è accontentata di continuare a

«tosare la pecora» senza preoccuparsi del suo stato di salute: ed ora scopre che la pecora è moribonda, e che non c'è più il ceto medio che aveva finito per essere la base sociale della socialdemocrazia. Ora, come ha ricordato Pietro Reichlin sul Mattino di ieri, c'è «l'elefante di Milonovic» da cavalcare, cioè l'impovertimento delle classi medio-basse (operai e impiegati) dei settori tradizionali che hanno perso il treno della globalizzazione. E la cavalcata non è facile, specialmente per noi occidentali.

Prima o poi se ne accorgeranno anche a Bruxelles, e la smetteranno di impiccarsi agli zero virgola. Ma non è per provincialismo che nel frattempo conviene guardare dentro i nostri confini. Anche perché, bene o male, dall'Italia viene la rappresentanza più numerosa in seno al Partito del socialismo europeo. E soprattutto perché, a quanto si legge, questa rappresentanza rischia di dissolversi per una lite sulla data di un congresso.

Che fare, dunque? Innanzitutto stabiliamo quello che non si deve fare. Non confondere gli operai cinesi coi giapponesi, certo. Ma anche non pensare che la pecora si rianimi da sola. Specialmente in Italia ci sono da recuperare vent'anni di stagnazione, che difficilmente possono essere imputati al «liberismo»: del quale non c'è stata traccia nonostante le «rivoluzioni liberali» promesse a destra e a sinistra agli albori della seconda Repubblica. Ad ottobre fecero notizia i dati sull'emigrazione di forza lavoro qualificata dall'Italia, per giunta tali da pareggiare quelli sull'immigrazione di forza lavoro dequalificata. Sono dati che descrivono meglio di altri la situazione in cui si trova il nostro paese, e che dovrebbero consigliare politiche pubbliche più selettive di quelle che hanno finora consentito la dispersione di risorse a pioggia.

Le occasioni non mancano, e non necessariamente esigono investimenti che mettano a repentaglio i nostri conti pubblici. Il programma per mettere in sicurezza il nostro territorio, per esempio, è necessariamente un programma di lungo periodo in cui il ruolo dello Stato è piuttosto quello di coordinare i diversi soggetti interessati che non quello di finanziare iniziative puntiformi buone per allestire il presepe del «dov'era e com'era». E l'investimento sulla «buona scuola» serve ad evitare un'altra «generazione perduta»: una generazione, cioè, che si è perduta nonostante le ore di lezione impartite ex cathedra secondo i parametri fissati a suo tempo da Giovanni Gentile. Per non

parlare del lavoro egregio che stanno facendo Osanna a Pompei e Felicori a Caltanissetta, con buona pace dei sindacati e delle burocrazie.

Ovviamente per realizzare politiche pubbliche efficaci non basta il comando politico: vanno gestite, implementate, accompagnate dal consenso. Quando si propone, opportunamente, l'alternanza scuola/lavoro, per esempio, bisogna averla organizzata prima attraverso accordi con le imprese e i sindacati. E quando ci si propone (ancora più opportunamente) di rimettere in sesto il nostro territorio, non basta Renzo Piano: bisogna coinvolgere gli enti locali, l'industria delle costruzioni, la proprietà edilizia, i coltivatori diretti, e tutti gli altri portatori di interessi che sul territorio insistono.

Può darsi che l'uomo solo al comando tanto temuto dai nostri concittadini non ne abbia tenuto conto. Ed ora c'è da sperare che se ne sia convinto, nel momento in cui si propone di mettersi in ascolto per formare un partito che non sia solo una federazione di cacicchi. C'è da chiedersi, però, se la sinistra oggi ha qualcosa da dire su questi temi. O se si propone solo di recuperare i voti degli insegnanti «deportati» al Nord, degli impiegati pubblici assenteisti, magari dei tassisti minacciati da Uber. Di garantire cioè i garantiti e di piangere calde lacrime per gli emarginati. In fondo il socialismo, ai tempi della prima rivoluzione industriale, nacque rispondendo a domande di questo genere: nacque scommettendo sullo sviluppo, non arroccandosi nel luddismo per proteggere gli artigiani e i contadini emarginati dalla macchina a vapor.